

Titolo originale: *Käärinlinnat*
Copyright © Marko Hautala, 2009
Original edition published by Tammi Publishers
Italian edition published by agreement with
Tammi Publishers & Elisa Ahlback Literary Agency, Helsinki, Finland
and Thesis Contents Agency srl, Firenze / Milano.
L'Autore vorrebbe ringraziare l'Arts Council of Finland
e la Finnish Cultural Foundation per il sostegno ricevuto.

Traduzione dal finlandese di Valentina Dani

Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3761-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marko Hautala
Allucinazioni



Newton Compton editori

Cancro: dal greco *karkinos*, “granchio”. Le vene dilatate del tessuto che circonda la formazione della cellula cancerosa assomigliano alle chele di un granchio.

Allucinazione da lutto: allucinazione visiva e/o uditiva in cui il defunto appare al parente in fase di elaborazione del lutto.

Sono responsabile del movimento del sole. Mi disgusta tutto ciò che è disgustoso. Non mangio escrementi, non bevo urina, non cammino a testa in giù [...] Atum, dammi il tuo dolce respiro, che abita le mie narici.

Lamento funebre dell'antico Egitto

CHI È COS'È

Capitolo 1

Sette ore e mezzo dopo che il capitano della Nazionale di hockey Timo Jutila ebbe alzato la coppa verso il tetto del Globe, Olavi Finne fu portato nella stanza degli interrogatori del commissariato.

La stanza era molto illuminata. In alto, sulla parete, c'era una griglia d'aerazione da cui entrava il mormorio notturno della città.

Olavi Finne si era lavato via le tracce di sangue dalle mani, aveva mangiato un panino al tonno e si era fatto la barba. Di queste tre cose, soltanto l'ultima l'aveva chiesta lui. Ma l'agente gli aveva impedito di usare il rasoio per radersi anche le sopracciglia.

Gli agenti del turno di notte e i testimoni erano morti di stanchezza. Avevano tutti guardato la finale di hockey e nessuno aveva pensato di dormire in vista della notte in bianco in arrivo. Quando Olavi Finne si sedette davanti al commissario, il viso dell'uomo si contrasse in quella che poteva essere una smorfia di fastidio o forse solo uno sbadiglio trattenuto.

Il commissario presentò se stesso e il testimone a bassa voce, ma articolando chiaramente le domande e ponendo l'accento su nomi, tempi e luoghi.

«Lei conferma che le fosse stato richiesto di fare da baby-sitter al figlio di suo nipote, Pyry Finne? Conferma di essersi

recato al domicilio della madre di Pyy Finne verso le tre del pomeriggio? Conferma di essere rimasto solo con il bambino dopo le quattro, essendosi recati i genitori Veera e Arttu Finne a un vicino ristorante per guardare la partita di hockey?».

Olavi Finne confermò.

«Durante l'assenza di Veera e Arttu Finne, lei ha assassinato Pyy Finne. Lo conferma?».

Il testimone si portò la tazza di caffè alle labbra, ma la posò immediatamente. Il vapore gli appannò le lenti degli occhiali.

«Lo confermo».

Il commissario iniziò a giocherellare con la tazza di caffè. Guardò Olavi Finne come per assicurarsi che avesse capito bene le domande e che si potesse procedere.

«Lei quindi confessa di aver assassinato Pyy Finne durante l'assenza dei suoi genitori?»

«Lo confesso».

«Confessa anche di aver infierito sul corpo dopo l'assassinio?».

Olavi Finne tacque. Il commissario girò una delle fotografie presenti sul tavolo e la spinse lentamente verso di lui.

«Queste ferite le ha provocate prima o dopo aver soffocato Pyy Finne?».

Olavi Finne guardò la fotografia.

«La morte è una cosa molto complessa», disse.

Il commissario posò la tazza di caffè sul tavolo, ma si trattene dallo sbatterla. L'uniforme del testimone frusciava ogni volta che, dietro Olavi Finne, spostava il peso da una gamba all'altra. L'uomo preferiva rimanere in piedi, anche se all'altro lato del tavolo c'era una sedia vuota.

«Non è in grado di rispondere alla domanda?».

Olavi Finne rispose che gli dispiaceva molto, ma non ne era in grado.

«Si ricorda comunque di aver compiuto l'omicidio?»

«A grandi linee».

«Può dirci quello che è successo, a grandi linee?».

Olavi Finne eseguì.

A un certo punto, si sentì vibrare un cellulare, era quello del testimone. Nessuno si interruppe. Una volta che Olavi Finne ebbe finito, il commissario parlò con voce roca.

«Non era un gatto», disse.

Il commissario si sporse in avanti fin quasi a toccare la superficie del tavolo con la mascella. La sua ombra si rifletteva indefinita sulla parete.

«Mi capisce? Abbiamo perquisito il suo domicilio e in cantina abbiamo trovato dei gatti morti. Ma quello a casa di Veera e Arttu Finne, quello non era un gatto».

Il commissario guardò Olavi Finne annuire, poi raddrizzò la schiena e si mise a lisciare una piega della divisa.

«Quindi lei confessa tutto. Per ora basta così. Continueremo l'interrogatorio domani. Mettiamo a verbale...».

«Vorrei aggiungere una cosa», disse Olavi Finne.

Il commissario si bloccò, prese il cellulare dalla tasca, lo guardò e lo rimise in tasca.

«Due cose», continuò Olavi Finne.

«Prego».

«Lei sostiene che io e il ragazzo fossimo rimasti da soli».

«Proprio così», annuì il commissario. «Lei e il ragazzo siete rimasti soli dato che i genitori erano usciti».

«Non è così».

«Cosa intende? Nell'appartamento c'era qualcun altro?»

«Sì».

Il commissario si grattò distrattamente il naso.

«Ci dica chi c'era».

Olavi Finne obbedì.

Dopo aver ascoltato le sue parole, il commissario sembrava stordito. Parlando, Olavi Finne si era sporto in avanti, e il commissario era indietreggiato. Il testimone faceva dei respiri profondi. Dalla veneziana filtravano i riflessi blu della notte primaverile. La griglia portava l'eco lontana dei cori di alcuni tifosi.

«Qualcun altro ha visto questa... donna?», chiese poi il commissario.

«Sì».

«Ah. E chi?»

«Pyy».

Il commissario trattenne per un attimo il respiro. Poi scosse la testa e sbatté la mano sul tavolo. Sottolineò che non era il caso di cercare di confondere le acque parlando di ospiti immaginari. Disse a Finne che tentare di avvalersi della testimonianza di un bambino di quattro anni ormai morto era controproducente.

Il testimone disse qualcosa a bassa voce.

Il commissario annuì, poi sollevò le mani dal tavolo e abbassò la testa. Rimase in quella posizione un attimo, poi continuò con più calma: «Farebbe meglio ad attenersi alla realtà dei fatti. Non appena il tribunale vedrà le foto dell'omicidio, ordinerà una perizia psichiatrica, non c'è bisogno che cerchi di procurarsela aggiungendo altri dettagli assurdi». Olavi Finne sembrò capire le preoccupazioni del poliziotto.

«Senta», disse, «nemmeno io sapevo che in realtà Pyy fosse un gatto. Un gatto che avevo già visto una volta nel bosco».

«Nel bosco?», chiese il commissario.

Olavi Finne si indicò un occhio.
«Che fosse un gatto, lo stesso gatto, l'ho capito solo quando il bambino ha aperto gli occhi».
Il commissario attese pazientemente.
«Ma lei di questo non sa niente», disse Olavi Finne alla fine.
«A quel tempo lei non era ancora al mondo».
«Non ero ancora al mondo?», chiese il commissario, «Quando?»
«Quel giorno, nel bosco», rispose Olavi Finne.
Il commissario sospirò e guardò il testimone.
«Comincia a sembrarmi pane per i denti degli psicologi», disse. «Per ora possiamo considerare concluso l'interrogatorio. Continueremo domani».
Il commissario si mise al computer e iniziò a battere meccanicamente sulla tastiera.
Dalla griglia proveniva una melodia che a tratti si trasformava in mormorii e brusii.
L'interrogatorio venne concluso alle ore 03:25.

Olavi Finne venne condotto in cella quando ormai la notte volgeva al termine. Secondo l'agente addetto alla sorveglianza, Finne era rimasto quasi tutta la notte sdraiato con gli occhi aperti, in silenzio, fatta eccezione per due brevi conversazioni.

Durante la prima, svoltasi intorno alle cinque, il sospettato aveva chiesto di essere nuovamente interrogato. La ragione fornita era stata che presto non sarebbe più stato in grado di parlare. La richiesta fu respinta. Durante il secondo, Finne aveva chiesto all'agente di procurargli la coppa che aveva visto in televisione in mano a degli uomini con i capelli biondi. Richiesta respinta.

L'interrogatorio continuò alle 10:30 del mattino successivo. Olavi Finne fu accompagnato in una stanza dove lo aspettava lo stesso commissario della notte prima. Il viso dell'uomo sembrava invecchiato a causa della notte in bianco appena trascorsa.

C'era un nuovo testimone, e questa volta entrambi gli uomini erano seduti all'altro capo del tavolo. Nella stanza regnava un profondo silenzio.

Il commissario strizzava gli occhi davanti allo schermo del computer e muoveva il mouse a scatti.

«Ieri ci ha parlato di una donna che sarebbe rimasta sola con lei e Pyry Finne nell'appartamento dei genitori di Pyry», disse l'uomo senza staccare lo sguardo dal monitor.

Olavi Finne era muto come una statua di sale.

«La madre del ragazzo ha confermato che Pyry Finne avesse in precedenza nominato una donna».

Il commissario gettò un'occhiata al sospettato, ma non vide nessuna reazione.

«Secondo la testimonianza della madre, il bambino aveva chiesto chi fosse quella donna brutta che veniva sempre, ogni volta che voi due rimanevate soli».

Il testimone stava masticando una gomma con un movimento rotatorio e simmetrico.

«Sarebbe ora di rispondere», disse il commissario incrociando le braccia sul tavolo. «Chi è questa donna? Esiste realmente?».

I poliziotti guardarono Olavi Finne di sbieco, fingendo indifferenza. Il testimone continuava a masticare. Il commissario tamburellava con le dita sul tavolo. La luce al neon illuminava miriadi di granelli di polvere che fluttuavano nell'aria.

La donna era lì, proprio dietro ai poliziotti. Olavi Finne avrebbe potuto indicarla con il dito, esortarli a guardare, se

solo avessero avuto gli occhi adatti. La donna era lì, reale tanto quanto il tavolo, gli uomini e i granelli di polvere che fluttuavano sotto la luce al neon.

“Perché la morte non ti porta via? Tu rimani, anche se il sole invecchia e io sto andando in pezzi”.

La donna avrebbe potuto allungare un braccio e fare il solletico alla nuca del poliziotto.

Ma era tardi. L'unica persona che avrebbe potuto parlare loro della donna era già muta.

“Ho fatto tutto bene?”, chiese Olavi Finne alla donna, senza parole, solo con lo sguardo.

La donna non rispose, si limitò a guardare.

L'interrogatorio terminò alle 10:45, quando l'ispettore sputò nella propria tazza di caffè e la sbatté davanti a Olavi Finne.

LA GABBIA

Capitolo 2

Mikael Siinto se ne stava appoggiato al balcone di una delle finestre dell'ospedale di Högholm e guardava fuori. I lampioni del cortile si illuminarono d'improvviso, come due animali che si svegliano al calare del tramonto.

Oltre la recinzione che circondava il cortile, c'era una bosaglia rada. Il paesaggio desolato sembrava provenire dall'immaginazione di un bambino che avesse ritagliato degli alberi di cartone nero e li avesse gettati qua e là. In mezzo alle piante, si vedeva un puntino rosso, forse una spia luminosa in lontananza, che si accendeva e spegneva. Sembrava che la spia e i lampioni si stessero mandando dei messaggi in alfabeto Morse.

Un paranoico ci avrebbe visto qualcosa. Un paranoico o un infermiere esausto.

«Potresti contare le posate?».

Mikael trasalì. Piia era di fianco a lui, con i capelli scompigliati e il camice stazonato. Nella mano sinistra teneva un rotolo di carta igienica inumidito.

«Io proprio non faccio in tempo, devo accompagnare Jarmo in bagno», disse Piia.

«Certo, non c'è problema».

Piia ringraziò e con il rotolo di carta in mano si diresse verso l'ala uno. Mikael si voltò e andò nella mensa, passando per la sala

comune. I tavoli deserti brillavano sotto la luce delle finestre ad arco in fondo alla sala. La luce dei lampioni era fredda e regolare.

Mikael sentì sbattere la porta della cucina dei pazienti.

Era Aulis, un caso difficile, che indossava ancora i guanti di gomma azzurrini per lavare i piatti. «In fretta», sbraitò. «Piia se ne esce come se niente fosse e qui dobbiamo mettere tutto a posto prima che vengano le...».

«Calmati», disse Mikael. “Cristo che fatica”.

Aulis era il paziente responsabile della pulizia della cucina. Svolgeva il suo compito con cura, prendendolo fin troppo sul serio.

«Non siamo mica schiavi dell’orologio».

Aulis sbuffò e guardò con aria furente la mensa, come se la stanza avesse la tendenza a sporcarsi da sola. Aulis era molto amato dal personale dell’impresa di pulizie. Una volta passato lui, non c’era bisogno di lavare il pavimento.

«Perché non vai a controllare i bagni dell’ala due», propose Mikael. «Io nel frattempo conto le posate. Poi possiamo chiudere a chiave la cucina».

Aulis scosse la testa e indicò l’orologio. Era sul punto di scoppiare a piangere.

«Ma se sono già le...».

«Vacci, altrimenti ti ci porto io per il collo», disse una voce dietro la schiena di Mikael.

Era Rautakoski, che indicava l’ala due con aria severa. Aulis mugugnò in segno di protesta e guardò Mikael in cerca di supporto. Non chiedeva nient’altro che di attenersi all’orario. Altrimenti tutto sarebbe andato in pezzi.

«Forse ti conviene andare», disse tranquillamente Mikael.

Rautakoski non era in vena di fare quello gentile. Secondo quanto aveva raccontato durante la riunione mattutina degli

infermieri, durante la notte la cantina della sua villetta si era riempita di acqua color merda con un odore appropriato al colore.

Ogni volta che un paziente si ribellava, la questione veniva inevitabilmente risolta a botte, poi il riottoso veniva trascinato in stanza d'isolamento. Aulis lo sapeva benissimo, anche se era molto più alto di entrambi gli infermieri. L'ultima volta lo avevano portato in stanza d'isolamento così in fretta che una delle sue ciabatte era rimasta in corridoio.

«Non si fa mai in tempo a finire niente, cazzo», mugugnò Aulis in tono piagnucoloso e si avviò nella direzione indicata come un bambino messo in punizione nell'angolo.

«Non sarebbe bello sparargli con un fucile a pompa in testa?», disse Rautakoski, senza preoccuparsi troppo di abbassare la voce. «Andrebbe avanti per altri dieci metri con addosso quei cazzo di guanti di gomma».

«A volte uno ci pensa», ridacchiò Mikael.

Sarebbe stato esagerato ringraziare Rautakoski per "l'aiuto", per cui Mikael si avviò verso la cucina dei pazienti, che era illuminata al neon e non era buia come la mensa, e una volta lì aprì la lavastoviglie. Afferrò i coltelli e le forchette e iniziò a sistemare le posate nel cassetto. Cercò di concentrarsi e di contare i tonfi sordi delle posate che cadevano nel cassetto, ma i suoi pensieri vagavano altrove.

Vedeva davanti agli occhi luci che si accendevano e si spegnevano e che gli impedivano di lasciarsi andare al semplice incantesimo dei numeri. Iniziò a contare daccapo.

Dopo qualche minuto, Mikael lasciò andare le posate e riprese fiato appoggiandosi al lavello.

Dovevano esserci venticinque posate per tipo. Bisognava contarle due volte e il risultato doveva coincidere. Se non

succedeva, bisognava andare a frugare nei sacchi della spazzatura e in ogni stanza del reparto D, se necessario bisognava anche perquisire i pazienti. Per alcuni di loro questa operazione richiedeva almeno quattro infermieri. Nessuno dei turnisti del mattino poteva tornare a casa fino a quando la posata perduta non fosse uscita fuori. Mikael cominciò daccapo un'altra volta, con più ordine e pazienza della precedente.

Aveva già contato tutti i coltelli e sedici forchette quando Aulis lo interruppe.

«Mi esce sangue».

Oh cazzo, fu l'imprecazione muta che uscì dalle labbra di Mikael.

Questo era quello che succedeva quando il precisissimo orario di Aulis non veniva rispettato. Piia avrebbe dovuto pensarci e ordinare a Jarmo di tenersi la pipì ancora per un quarto d'ora, facendo dei saltelli sul posto se necessario. Prendersi cura di Aulis era facile, purché l'orario venisse rispettato.

Mikael tenne in mano le forchette, ripetendosi mentalmente il numero sedici come un mantra.

«Da dove?», chiese e lanciò una rapida occhiata al viso e al maglione del paziente. Nessuna traccia di sangue.

Sedici, sedici.

«Dal culo», rispose Aulis. Dall'indice della sua mano guantata cadevano in effetti delle gocce di sangue, che si depositavano sul linoleum della cucina.

Mikael chiese ancora una volta da dove. Aulis, assumendo un'aria da bravo ragazzo, diede la stessa risposta. Mikael era tentato di ripetere la domanda, nella speranza che un atteggiamento del genere convincesse il paziente ad arrendersi e ad aspettare fino al giorno successivo.

«Hai le emorroidi?», chiese Mikael. «Se sì, domani puoi farle vedere al dottore. Viene a visitare il reparto alle dodici».

«No. Non le ho mai avute. Il sangue viene da...».

Aulis agitò la mano davanti al petto, in cerca delle parole giuste. Alcune gocce di sangue continuavano a cadere sul pavimento.

«... Da più giù».

Mikael sospirò, capì che continuare a ripetere il mantra sarebbe stato inutile, dato che non sapeva più se le sedici forchette le teneva in mano o erano nel cassetto. Le lasciò cadere tutte.

«Devo darci un'occhiata?», chiese Mikael.

D'altra parte Aulis era affidato alle sue cure, e non aveva il coraggio di chiedere a Rautakoski. Qualcun altro avrebbe contato le posate.

Il paziente non rispose. Sembrava affetto dalle sue solite allucinazioni, che spesso riguardavano il suo enorme eczema.

«Possiamo andare nella tua stanza e dare un'occhiata veloce. Così vediamo se è urgente o se possiamo aspettare...».

«Cosa intendi?», lo interruppe Aulis.

Mikael lo guardò, aspettando di vedere i segni di quell'indignazione che trapelava dalla voce. L'espressione di Aulis era la stessa di sempre. Le guance e la mascella erano cadenti, come se si fossero arrese e si fossero ritirate sotto la pelle butterata dall'acne causato dai medicinali.

«Niente, chiedevo solo se devo darci un'occhiata», rispose Mikael.

Si fissarono sotto la luce al neon. La luce li faceva sembrare due scimmie depilate. Una con il camice bianco e l'altra con la tuta azzurra.

«Occhiata?», ripeté Aulis.

La sua guancia sinistra fu attraversata da un tremito.

«Proprio così», disse Mikael e chiuse il cassetto delle posate. Lentamente. Temeva che un rumore forte avrebbe alterato Aulis. Nel caso, il pulsante di allarme era di fianco alla porta, proprio dietro la schiena del paziente. Per un attimo, Mikael pensò se chiedere ad Aulis di premerlo. A volte funzionava.

«Come vuoi», disse Mikael. «Ci può pensare anche il dott...».

Aulis scattò in avanti in una maniera che si sarebbe potuta considerare furtiva. Una luce brillò più forte sul suo volto nel momento del salto. Lo sguardo di Mikael, annebbiato dalla stanchezza, lo mise a fuoco troppo tardi. Il mondo gli sembrò avere un'aria strana. Poi fu troppo tardi.

Aulis attaccò con la disperazione di una persona il cui mondo è già andato in pezzi, senza inibizioni. Le sue mani furono alla gola di Mikael prima che questi riuscisse a fare un passo indietro.

Scivolarono a terra facendo cadere una pila di piatti da sopra il lavello. I piatti rotolavano sul pavimento come trottole. Uno cadde in testa a Mikael e si spaccò.

«Ah, dare un'occhiata...».

I pollici premevano sul pomo d'Adamo di Mikael. Sul viso di Aulis non c'era odio, solo l'espressione ferita di un bambino. Le guance avevano preso colore per lo sforzo. Mikael non capiva cosa stesse accadendo, la sua testa era piena di luci accecanti e di forchette. Fu assalito dalla paura di morire soltanto quando cercò di liberarsi dalla presa di Aulis. Le mani erano come arti di pietra, come macigni piantati nella terra.

Panico. La sensazione di galleggiare lentamente nel vuoto. A Mikael sembrava di volare verso il sole in una tuta spaziale, per di più durante l'orario di lavoro.

«Vorrebbe darci un'occhiata, eh...».

Il sibilare di Aulis sembrava arrivare da lontano. A Mikael venne in mente che a colazione aveva bevuto un bicchiere di succo d'arancia; gli era rimasto impresso il suo colore brillante. Si era lavato i denti subito dopo, anche se non si dovrebbe, rovina lo smalto. Mentre affrontava il traffico del mattino, aveva ascoltato un programma sulle sonde spaziali. Aveva temuto di far tardi alla riunione. Quelli del turno di notte si sarebbero infuriati se a causa di un ritardatario non fossero potuti andare a dormire. Si era infilato il camice negli spogliatoi del seminterrato, e mentre saliva le scale aveva pensato a quella ragazza con gli occhi verdi che si sarebbe dovuto scopare quando aveva diciotto anni. Certo, sarebbe stato un tradimento, ma a quell'età le fidanzate non contavano niente. In ufficio, gli infermieri se ne stavano abbandonati sulle sedie come marionette.

“Dare un'occhiata, che cazzo...”.

Mikael realizzò che non sapeva chi dei due, tra lui e Aulis, stesse strangolando e chi dei due soffocando. La sua testa era piena di immagini: un uccello che batte le ali; una ragazza dagli occhi verdi; il sole che sorge. E poi, un uomo che giaceva sul pavimento della cucina, un uomo che lui stava strangolando, nonostante non fosse in grado di respirare.

Prima che uno dei frammenti di piatto gli ferisse la mano, Mikael non si era neanche accorto che stava cercando qualcosa sul pavimento. Si aggrappò al frammento come a una radice che spunti dall'orlo di un precipizio. Il dolore alla mano sparì e fu colto da una strana sensazione di imbarazzo perché nel reparto non si potevano usare oggetti taglienti. Si sentì come quella volta che da piccolo un palloncino gli era scappato di mano ed era volato fino al soffitto della chiesa. Lo

aveva guardato per tutto il tempo della messa. Strinse più forte il frammento, voleva sentire più dolore.

Poi colpì. Il primo colpo fallì e fendé soltanto l'aria. Il secondo andò a segno. Colpì di nuovo, in maniera così frenetica che riuscì appena a inspirare una o due volte, come chi, nuotando, si immerge, torna in superficie, poi si immerge di nuovo. Iniziò a picchiare più forte, fino a che gli arti di pietra iniziarono ad ammorbidirsi, a diventare pelle. La pressione sparì. Poteva sentire l'alito pesante di Aulis. Per i suoi polmoni era una sensazione meravigliosa. La ragazza con gli occhi verdi lo baciò, era un'estate calda e piacevole, nell'aria una specie di nebbiolina leggera. Lassù nello spazio il sole si fermò, poi cominciò ad allontanarsi. Sollevò la testa e vide Aulis attraverso la nebbia. L'uomo stava strisciando verso una parete della cucina, come se avesse perso la sensibilità delle gambe; si sfregava il viso con una mano. "Come fa a non capire che il sangue non è sporczia, e non si può semplicemente far sparire sfregandosi la faccia?"

Mikael si alzò in piedi e fece tre rapidi passi di lato. Guardò la scimmia accoccolata nell'angolo, la cui sagoma oscillava come se stesse avvenendo un piccolo terremoto. Sentiva Piia ridere forte poco più in là. Il turno stava per finire e quello che doveva fare l'aveva fatto, o quasi. "Cosa c'era da ridere?"

Il frammento di piatto era al sicuro nella sua mano, era ciò che lo teneva in superficie. Le gocce di sangue che macchiavano il pavimento stavano oscillando, cambiando forma davanti ai suoi occhi. Pensò a quando era stato sottoposto al test di Rorschach: le macchie non gli avevano ricordato né i fantasmi dell'infanzia, né la malattia di una persona amata. Peggio. Non era riuscito a immaginarsi niente, aveva visto soltanto macchie. Ora allo stesso modo stava guardando

Aulis: vedeva solo una massa di pelle butterata, con occasionali rigonfiamenti. Aulis assomigliava a uno dei mobili del reparto, notoriamente fragili, che possono caderti addosso quando la stanchezza prende il sopravvento e non fai più attenzione.

Mikael si sentiva trascinato verso l'angolo, come se una corrente lo spingesse verso l'animale, come se il pavimento fosse in pendenza. La mano si sollevò da sola.

La cosa più strana fu che la scimmia non fece nessun rumore quando il piatto le tagliò la testa. Poi la mano che copriva il viso. Diventava solo sempre più piccola, colpo dopo colpo. Il terzo colpo ferì il volto.

La quantità di sangue placò la rabbia di Mikael, che lasciò andare il piatto e indietreggiò confuso.

Gli sembrava che i denti gli si stessero spaccando. L'aria era piena di pixel, puntini rossi e scintille luminose. Crollò a terra, poi si sdraiò. La porta a vento della cucina si aprì.

Ci fu un'agitazione generale. Qualcuno di sua conoscenza si piegò su di lui e iniziò a blaterare. Lui disse che era tutto a posto. Avrebbe affermato qualsiasi cosa pur di far finire quel rumore. In seguito, non riuscì a ricordare se avesse deciso coscientemente di usare il piatto come arma. Aveva agito d'istinto. Raccontò tutto alla caposala, e poi al primario, e poi ancora a se stesso, mentendo in maniera così spudorata da sorprendersi da solo. Evitando di raccontare agli altri le cazzate che aveva pensato sulle scimmie o sul sole. La luce dell'ufficio lo accecava. Il dolore al collo non era ancora passato. Si sentiva ancora il peso della presa d'acciaio di Aulis sul pomo d'Adamo e sulla clavicola. Il dolore obbligava Mikael a deglutire di continuo e a toccarsi ripetutamente il collo.

Il primario Jokela lo aveva visitato e aveva decretato che non ci sarebbero stati danni permanenti. Per fortuna, Mikael aveva mantenuto il sangue freddo e aveva fatto quello che doveva. L'istinto di conservazione era una caratteristica delle persone sane.

Quando Mikael chiese conto delle ferite di Aulis, nessuno rispose. Rautakoski si girò e uscì dall'ufficio. Jokela disse di non preoccuparsi della cosa per il momento.

Mikael si guardò una macchia di sangue sul polsino del camice. Perché era ancora lì, anche se l'aveva sfregata con il sapone e con il disinfettante già due volte? Per fortuna, Aulis non aveva l'epatite come un terzo dei pazienti dell'ospedale.

Era stato molto fortunato, così aveva detto Jokela.

Il primario gli ordinò di presentarsi in reparto appena possibile. Anche subito, rispose, nessun problema. Aveva la sensazione che la testa gli tremasse tutto il tempo, ma nessuno glielo aveva fatto notare. Jokela disse che Mikael poteva scrivere una relazione sull'accaduto e poi presentarsi in ufficio, se gli andava bene, anche dopo un'ora. Andava bene. La porta sbatté e Mikael si accorse di essere stato lasciato solo come in quarantena, in modo da non infettare gli altri.

Guardò il reparto dal vetro dell'ufficio.

Uno dei pazienti stava lì in piedi e lo fissava. Il suo naso quasi toccava la superficie. Era Koistinen, quello che si occupava dei pasti. L'amico del cuore di Aulis, andavano insieme a fumare e a fare le passeggiate in cortile.

Mikael non reagì allo sguardo. Avrebbe solo voluto chiedere perché nessuno gli diceva niente delle ferite di Aulis.

Capitolo 3

«Ha rischiato di morire, su questo non ci sono dubbi», disse la caposala Parkkonen e guardò Jokela per accertarsi che anche lui fosse d'accordo.

Per Jokela, quelli erano gli ultimi mesi di lavoro come primario: stava per andare in pensione. Guardò la collega e cambiò posizione. Era seduto sul bordo della sedia, come se non avesse voglia di partecipare alla conversazione.

«Allora», cominciò Jokela, e guardò qualcosa sul tavolo, forse i fogli con la dichiarazione di Mikael, che non si ricordava nulla di quello che aveva scritto.

«Un paziente ha dichiarato che tu e Rautakoski avreste preso in giro Aulis, prima dell'accaduto», disse Jokela evitando di guardare Mikael. «Sembra che Rautakoski abbia detto qualcosa del tipo: "Ad Aulis bisognerebbe sparare in testa", e tu hai riso».

Mikael si immaginò Rautakoski alle sei del mattino nella propria cantina, a sguazzare nell'acqua che puzzava di merda. Con sua moglie infuriata al piano di sopra e i bambini da portare a scuola. Anche uno sparo sarebbe stato giustificabile vista la situazione.

«Lo sai anche tu cosa si dice nel reparto», disse Mikael. «Non sapevo che qualcuno ci avesse sentito, e sicuramente non lo sapeva neanche Rautakoski».

Gli venne istintivo tentare di difendere il collega.

La Parkkonen aveva assunto un'espressione di circostanza. Jokela sembrava assorto nella lettura dei documenti.

«Be', in reparto bisogna stare attenti a quel che si dice», riuscì finalmente a dichiarare Jokela. Dal tono della voce, Mikael capì che quella parte della faccenda era sistemata e che si poteva passare oltre. A volte anche a lui era capitato di sentire in che toni Jokela parlava dei pazienti, quando era particolarmente di buonumore.

«Il paziente è rimasto gravemente ferito al viso. Gli rimarrà una cicatrice. La ferita all'occhio guarirà, quella non è niente di grave...».

Mikael attese con impazienza il resto, ma non aprì bocca.

«Niente di grave. Ma come sai, ogni volta che succedono cose del genere bisogna condurre un'indagine interna. È un peccato che non ci fossero testimoni oculari. Bisogna sempre fare attenzione quando si lavora con persone che hanno commesso dei crimini o con dei casi difficili in generale. Ma penso che quello che è successo sia abbastanza chiaro».

Jokela sospirò e si guardò intorno.

«Il trasferimento a un altro reparto non è una vera punizione, lo sai anche tu», disse poi abbassando la voce.

Il suo sguardo era allo stesso tempo severo e implorante. Voleva dire, facciamo quello che sembra meglio, nel caso il paziente muoia e ci sia un'autopsia. Non vogliamo che degli esterni vengano a ficcare il naso. Vogliamo sentirci liberi.

«Ora ti prendi due giorni di ferie, se non di più, se ne senti il bisogno. Poi verrai trasferito al reparto A, hanno fatto richiesta per un infermiere».

Tutti avevano sentito del suicidio di Lauri Kuutti, ma ufficialmente nessuno ne aveva parlato. C'erano state soltanto alcune prediche del primario, circa l'importanza di tenere duro sul posto di lavoro. Nessuno pensava che si trattasse di sin-

drome da *burnout* nel caso di Kuutti perché, se si contava il numero degli allarmi, il reparto A era il più tranquillo. Lo chiamavano la nave scuola, perché era l'unico reparto misto dell'ospedale. Se era una paziente donna ad avere un attacco non c'era mai bisogno di dare l'allarme. Era un buon reparto per un infermiere che soffriva di nervi.

«Si tratta della decisione più semplice e della più ragionevole», disse Jokela.

La caposala Parkkonen annuì e si esibì in un sorriso tirato per il quale si era probabilmente esercitata durante i corsi di autostima per lavoratori della pubblica amministrazione.

«E poi, questi sono stati tempi duri per te», disse la Parkkonen.

«I miei problemi personali non devono influenzare la vostra decisione», rispose Mikael.

«Non è per quello», si affrettò la Parkkonen. «Te lo dico da amica».

Inclinò la testa per cercare di avere un'aria più umana. Della Parkkonen si sapeva che era diventata caposala facendo la pelle ai colleghi.

«Il lavoro nel reparto A è più piacevole», aggiunse Jokela. «Il responsabile del reparto, Juhani Autio, è una brava persona e con i pazienti si può ragionare, e per lo stesso stipendio che prendi adesso».

Mikael annuì meccanicamente. Tutto sembrava buono e giusto, un dono di un'altra epoca, oppure fatto per qualche ragione oscura.

«Magari è così», disse Mikael, cercando di contenere il tono di voce, «ma agli occhi dello staff sembrerà che io abbia massacrato un paziente a causa dei miei problemi personali».

«Non...».

«Una bella situazione del cazzo», sibilò Mikael.

Poi sorrise cercando di rimediare, ma non vi riuscì. La faccia della Parkkonen andò in stand-by. Jokela sollevò le sopracciglia. Nessuno poteva permettersi di usare quel tono con lui.

«Faremo come volete voi», continuò Mikael in tono più conciliante, «ma siamo onesti».

Jokela annuì, a significare che il tono della conversazione era di nuovo accettabile.

«Ne abbiamo parlato con gli altri», disse. «Abbiamo cercato di capire cosa sia successo veramente. Sarebbe potuta finire male».

Era chiaro che non c'era una formula migliore di quella per concludere. Sarebbe stato meglio dimostrarsi soddisfatti, se voleva uscire da quella stanza. Tuttavia nel subconscio di Mikael rimaneva la speranza che qualcuno gli chiedesse perché avesse continuato a colpire il paziente quando era già a terra. Inizialmente aveva temuto quella domanda, ma ora ci sperava perché era chiaro che a nessuno importava. A nessuno importava perché avesse massacrato Aulis.

«Basta così?», chiese Mikael.

«Sì», disse Jokela, e batté le mani. Dall'impazienza delle sue azioni si vedeva che temeva che le cose sarebbero andate molto peggio. «Ora vai a casa e distenditi».

Distendersi. Giacere in posizione orizzontale. Lo si faceva per una TAC, o nella tomba.

Mikael avrebbe voluto vedere la relazione, per capire che cosa avesse scritto, ma l'istinto gli suggeriva di andare via. Si alzò dalla sedia e si infilò le mani nelle tasche del camice.

«Hai un livido», disse la Parkkonen, indicando un punto sulla parte sinistra del collo.

«Non è... niente», rispose Mikael già diretto verso la porta.

Non si era accorto di nessun livido.

Mentre usciva dall'edificio dell'amministrazione, Mikael vide alcuni pazienti che tornavano in reparto dopo la terapia di gruppo. Sarebbe stato possibile distinguere il terapeuta dai pazienti anche se non avesse avuto un camice verde. L'uomo era l'unico a non mostrare gli effetti "benefici" dei farmaci: schiena curva e braccia penzoloni.

Uno dei pazienti si fermò a guardare Mikael. Il terapeuta non se ne accorse, probabilmente pensava già a timbrare il cartellino. Mikael riconobbe il paziente e lo salutò agitando la mano.

L'uomo fece lo stesso, ma non per salutare. Si portò la mano al collo e, guardando Mikael, fece finta di tagliarselo.

Mikael lasciò cadere il braccio e si avviò verso il parcheggio. In auto si controllò il collo. Una striscia bluastro andava dalla clavicola a tutta la parte sinistra del collo. Era facile da nascondere sotto il colletto. Sarebbe stato meglio che Saana non se ne accorgesse.

Mikael non riusciva a trovare l'accensione, come se fosse entrato nell'auto di un altro.

Quando stava già guidando verso casa, fu colpito da un senso di soffocamento. Fece un cattivo parcheggio a spina di pesce, spense il motore, ispirò a fondo ed espirò. I pensieri si affastellavano uno sull'altro come formiche quando si calpesta un formicaio. La parte sinistra del collo gli bruciava.

Mentre toglieva le mani dal volante, vide un cartellone pubblicitario alla fermata dell'autobus, diceva: *Breathe*.

"Che coincidenza", pensò Mikael, ed esaminò la parola una lettera dopo l'altra, ispirando ed espirando. Avrebbe voluto uscire dalla macchina e prendere il primo passante per le spalle, raccontargli che di tali coincidenze è pieno il mondo, ma ce ne accorgiamo sempre quando è ormai troppo tardi.

Il suo respiro cominciò a stabilizzarsi.

Mikael guardò il cartellone pubblicitario. Ammirò il viso pulito della modella, il suo sorriso fisso e gli occhi grandi con le iridi quasi nere. Pensò al lungo set fotografico che probabilmente era servito a raggiungere un risultato così perfetto. Si immaginò i buffi incidenti di percorso, il ritorno a casa della donna, a come, specchiandosi, si sarebbe guardata il viso perfetto, i seni perfetti e gli zigomi che sporgevano pieni di autostima. Si immaginò la donna che telefonava ai genitori che erano agricoltori in Francia o da qualche parte nel Midwest, e che vivevano una vita che si ripeteva sempre uguale a se stessa.

La frenesia dei pensieri si placò. La forza dell'abitudine aiutò Mikael a ripartire. Bisognava andare a casa. Mikael raddrizzò la schiena e avviò il motore.

Davanti alla fermata dell'autobus vide una ragazzina il cui respiro si condensava in nuvolette di vapore. Aveva un berretto di lana dal quale sbucavano due ciocche di capelli castani. Al collo una sciarpa color vinaccia e a tracolla una borsa colorata. Troppo giovane per preoccuparsi di cose ovvie come il respiro. Scomparì quando Mikael volse lo sguardo, attratto dai titoli di un giornale scandalistico di una edicola vicina. Una volta anche Saana era come quella ragazza, pensò Mikael. Distratta, ma ancora immortale.